



www.lavoce.info

Scuola e Università

STUDIARE ECONOMIA? VALE LA PENA

di Tommaso Monacelli 25.10.2011

Uno dei pochi aspetti positivi della crisi è che ci mette di fronte al fatto che la comprensione dei problemi economici è complessa, essenziale e richiede una capacità di analisi profonda. Lo studio dell'economia aiuta a sfatare luoghi comuni e pregiudizi, a vedere le conseguenze inattese delle cose. È affascinante sia per chi ama le discipline umanistiche sia per chi preferisce quelle matematico-quantitative. Serve anche per trovare un lavoro perché l'elemento che definisce il mondo di oggi rispetto a 25 anni fa è la sua crescente complessità. E l'economia ci insegna a capirla.

Che cosa sono e che cosa studiano le **scienze economiche**? Perché sono utili e, soprattutto, interessanti? E perché studiare economia oggi è particolarmente importante? Per “economia”, chiarisco subito, intendo le scienze economiche in senso stretto (nei paesi anglosassoni si definisce “*economics*”), quindi distinte dallo studio delle discipline del management o della finanza.

LE DOMANDE DELL'ECONOMISTA

Cominciamo con una definizione. L'economia è “la scienza sociale che analizza la produzione, distribuzione e consumo di beni e servizi”. Una definizione quasi vuota, e, sfortunatamente, molto noiosa.

Proviamo allora in un altro modo. Partiamo cioè dai temi, dalle domande che gli economisti si pongono. Eccone alcune. Perché se crollano i prezzi delle case in Florida, il mio vicino di casa perde il lavoro? È vero che più immigrazione fa abbassare i salari dei lavoratori italiani? Perché all'inizio del Novecento l'Argentina era più ricca degli Stati Uniti e oggi è vero il contrario? Durante una crisi, è meglio un mercato del lavoro con ammortizzatori sociali come la cassa integrazione, oppure uno in cui si perde il posto ma si ha un reddito minimo garantito? È meglio un sistema pensionistico pubblico o privato? In tempo di crisi, perché non ci mettiamo tutti d'accordo: le famiglie consumano di più e lavorano di più, le imprese assumono di più e tutti stiamo meglio? Che cosa succede alla disoccupazione se si impone un salario minimo: aumenta o diminuisce? È vero che una maggiore disuguaglianza del reddito ha prodotto la crisi finanziaria attuale? La globalizzazione aumenta o diminuisce le disuguaglianze? Perché se chiedessimo a ciascuno di finanziarli, non avremmo i parchi pubblici? Perché i paesi con sistemi elettorali maggioritari crescono di più di quelli con sistemi

proporzionali?

Se la noia ha lasciato spazio a qualcos'altro, chiedetevi: come si fa a rispondere in modo soddisfacente a queste, come a tante altre domande simili? Non ne va anche della nostra **identità di cittadini**, della nostra capacità di prendere decisioni, dall'acquistare un mutuo a votare alle elezioni? In una parola: tutto questo non è forse **importante**?

MAGGIORE CAPACITÀ DI ANALISI

Nonostante le difficoltà, sono in tanti, forse troppi, a cimentarsi con le risposte. Soprattutto oggi. La ragione è che l'economia è ovunque, dentro le nostre scelte e le nostre vite. Chiunque crede di avere **qualcosa da dire** sui salari, la disoccupazione, l'inflazione, la povertà, i profitti: quasi come sulla Nazionale di calcio.

Si dirà: ma anche la fisica è nella nostra vita di tutti i giorni. È la fisica che spiega, ad esempio, perché ognuno di noi ha il peso che ha. Come mai, però, politici e giornalisti, sindacalisti e professionisti, non discutono allo sfinito nei talk show televisivi dell'ultima teoria sul bosone di Higgs (la cosiddetta "particella di Dio")? La risposta ovvia è che si tratta di materia troppo difficile, da scienziati.

Bisogna dedurre quindi che rispondere alle domande precedenti sia facile? Prendiamone una: è vero che un maggiore flusso di immigrati ruba il posto ai lavoratori di casa nostra, o quantomeno ne riduce i salari?

Una valutazione superficiale concluderebbe: gli immigrati offrono lavoro a basso costo e quindi permettono alle aziende di licenziare i nostri lavoratori risparmiando sui costi. Un economista, invece, ragionerebbe così. Il lavoro degli immigrati (meno specializzato) e il lavoro degli italiani (specializzato) sono due **beni complementari**. Vale a dire: sono come gli scarponi da sci, uno non mi serve senza l'altro. Allo stesso modo, il lavoro specializzato serve poco se non è accompagnato da quello meno specializzato. Quindi, paradossalmente, in diversi settori in crisi dell'economia italiana, per esempio quelli tradizionali come il tessile, molti lavoratori italiani specializzati (tecnici e ingegneri) avrebbero perso il posto di lavoro se non avessimo avuto un aumento dei flussi di lavoratori immigrati. In breve: il lavoro degli immigrati spesso salva quello dei lavoratori italiani e non il contrario (come tanta retorica politica ha urlato per anni).

E i salari? In questo caso guardare ai dati, abitudine sconosciuta nel dibattito corrente, è cruciale. Supponiamo pure che con un 1 per cento in più di immigrati, i salari dei lavoratori di casa nostra scendano: ma scendono dello 0,01 per cento oppure del 5 per cento? La differenza è grande. In proposito aiuta molto una disciplina, l'**econometria**, che altro non è che la statistica applicata ai problemi economici. L'econometria serve proprio a **misurare** con precisione le relazioni economiche.

L'esempio precedente era in due parti. La prima (quella sui beni complementari) era un "modello". La seconda (quella "econometrica"), riguardava la misurazione. Fare scienza economica, in cui è necessario distinguere con chiarezza tra causa ed effetto in un dato fenomeno, è sostanzialmente questo. Pensare in modo non ovvio al problema e poi interrogare i dati.

Tra i pochi aspetti positivi della crisi di oggi ne metterei quindi uno: ci mette di fronte al fatto che la comprensione dei problemi economici è complessa, ma essenziale, e richiede una capacità di analisi più profonda. Le scienze economiche non ci dicono **che cosa** dobbiamo pensare, bensì **come** pensare ai fatti dell'economia. Che sono ben più articolati, ricchi e interessanti del mero guardare all'andamento delle borse, a come piazzare un prodotto sul mercato o pensare a come gestire un'azienda.

Personalmente, ritengo che studiare economia sia come imparare il karate o una qualsiasi arte di auto-difesa. Innanzitutto, è molto più coinvolgente e profonda di quanto si pensi di solito. Ma soprattutto insegna la chiarezza di pensiero su una vasta gamma di domande e problemi della nostra vita, un'abilità essenziale per difendersi dalla confusione spesso insopportabile di opinioni illogiche e non documentate che animano il nostro dibattito pubblico. Lo studio dell'economia aiuta a **sfatare luoghi comuni** e pregiudizi, a vedere le conseguenze inattese delle cose. È affascinante sia per chi preferisce le discipline umanistiche sia per chi preferisce le discipline matematico-quantitative.

E il **lavoro**? Serve studiare scienze economiche per “trovare un lavoro”? Moltissimo. Un elemento che definisce il mondo di oggi, rispetto a venticinque anni fa, è la sua crescente **complessità**. Le domande all'inizio dell'articolo lo dimostrano. Con questa complessità si devono continuamente confrontare aziende, governi, istituzioni internazionali, oltre ai singoli cittadini. Semplicemente, maggiore complessità richiede maggiore capacità di analisi. Le scienze economiche formano proprio questa capacità, assicurando la qualità essenziale per chi si presenta al primo colloquio di lavoro, di qualsiasi posto si tratti: avere qualcosa da dire.